



Padre, madre e figli che spesso hanno superato i trent'anni. Un vero clan accade in tutta Europa e non solo in Italia, dove in 4 anni la percentuale dei "ragazzi di casa" è salita di dieci punti. Così i genitori e persino i nonni continuano ad accudirli

ROSARIA AMATO  
MARIA NOVELLA DE LUCA

**N**ELLA famiglia-clan c'è sempre un piatto caldo. Accuratamente conservato in cucina, con la scodella rovesciata al contrario per tenerlo fragrante, perché i figli si sa entrano ed escono, magari hanno trent'anni, addirittura quaranta, ma poi restano lì, nella famiglia-diga, nella famiglia-cuccia, nella famiglia-baluardo contro l'incertezza del fuori. E non è solo una questione di made in Italy, ormai in tutta Europa assistiamo ad uno strano allungamento del vivere insieme, sempre più generazioni sotto lo stesso tetto, l'autonomia è un percorso ad ostacoli, e il rassicurante modello mediterraneo sembra contagiare tutti.

Succede che complice la crisi, ma anche la paura di saltare nell'ignoto, nel nostro paese ben sette milioni di under 35 continuano (non sempre felicemente) a coabitare con mamma e papà, rimandando *sine die* quel

distacco che già in passato avveniva in età adulta. Con la conseguenza che in questi nuovi clan familiari si stanno riscrivendo le regole della convivenza affettiva, psicologica e interiore, tra un salto all'indietro che ci riporta alla casa-cascina e una nuova condizione che sente invece il gruppetto parentale come

#### GLI ALTRI PAESI

*I paesi europei dove si è registrato l'aumento maggiore di ragazzi che vivono a casa con i genitori sono Ungheria, Slovenia, Lituania e Polonia*

#### LA POVERTÀ

*La metà dei giovani della Ue vive in condizione di "deprivazione": nel 27% dei casi non riesce a fare un viaggio, nel 22% ha l'impossibilità di comprare cibi adeguatamente proteici*

#### LE ATTIVITÀ

*I giovani occupati sono più attivi anche negli altri campi: il 76% usa internet (contro il 69% dei disoccupati) e il 54% pratica sport (contro il 45%)*

#### Il confronto

Giovani europei dai 18 ai 29 anni che vivono con i genitori (2011)



serie conseguenze per la loro indipendenza, la transizione nell'età adulta e la percezione del livello di esclusione sociale.

Non bastano però i dati macroeconomici per spiegare la famiglia allungata, in particolare la nostra famiglia allungata. Infinita addirittura. Dove i legami sono così stretti che anche quando, finalmente, le generazioni più giovani prendono la via del fuori, continuano ad abitare vicine, nel raggio di pochi chilometri, più spesso di pochi metri. Ma cosa vuol dire restare sotto lo stesso tetto se si è ormai tutti adulti? Chi detta le regole del mangiare, del dormire, della libertà e dei limiti, come si gestiscono le risorse economiche?

Alessandro Rosina, demografo dell'università cattolica, e attento osservatore dei mutamenti sociali, invita prima di tutto a distinguere l'Italia dal resto del mondo. «I genitori italiani considerano naturale occuparsi dei propri figli fino a qualunque età. Nel senso che a differenza dei genitori anglosassoni o scandinavi non rivendicano una loro autonomia di coppia, o spazi finalmente liberi, ma privilegiano piuttosto una solidarietà interfamiliare che non si interrompe mai».

Un accudimento assiduo, che varia dalla cena pronta alle camicie stirate, ai soldi quando ce n'è bisogno, ma nel piacere, arcaico, e tutto mediterraneo, del tenere i figli consé. «C'è una bassa conflittualità in questi clan di adulti, dove può capitare che ci siano addirittura quattro generazioni insieme. È evidente che

Francia e Inghilterra vanno controcorrente: aumentano i figli autonomi

sentimentale resta. E diventa soprattutto transazionale, come dimostra uno studio della «European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions», secondo il quale tra il 2007 e il 2011 la percentuale di giovani "Ue" tra i 18 e i 29 che restano ad abitare con i genitori è passata dal 44% al 48%. Un vero contagio, un mutamento antropologico ed esistenziale. Spiega Anna Ludwinek, una delle curatrici dell'indagine: «La crisi economica ha costretto un numero sempre maggiore di giovani a rinunciare alla propria autonomia, con

# La famiglia infinita



Giovani **italiani** dai 18 ai 29 anni che vivono con i genitori (2011)



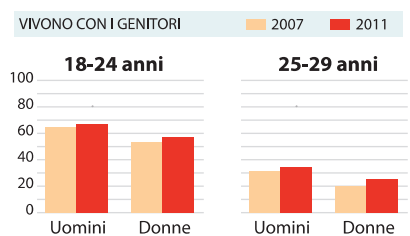
Era il **70%** nel 2007

**Nel 2012**

**6 milioni 964 mila** giovani tra i 18 e i 34 anni vivono con almeno un genitore

**+31.000** rispetto all'anno precedente (Istat)

**Più uomini a casa**



tutto viene rinegoziato, la vita sessuale, il dormire fuori, a volte i figli danno un contributo economico, a volte no. Il dato collettivo — aggiunge Rosina — è che i giovani in famiglia si sentono liberi, nessuno si sogna di proibire che un fidanzato dorma in casa o di imporre orari di pranzi e cene». L'altro dato, aggiunge Rosina, «è che i genitori si fanno carico quasi di tutto». Un forte sostegno per le generazioni più giovani, «ma anche un condizionamento affettivo che non spinge certamente all'uscita, al salto nel mondo». Basta riflettere su un dato: in Italia

è naturale considerare un venticinquenne un figlio, un ragazzo, all'estero quello stesso venticinquenne, invece, un uomo. Dunque la crisi ha semplicemente amplificato la famiglia-lunga, trasformandola in una famiglia senza età, mutando in necessità quello che era fino a ieri uno stile di vita.

Ci sono però paesi che vanno controcorrente, come dimostrano i dati della Ue. Se infatti il numero di giovani che restano in casa aumenta in stati come l'Italia, l'Ungheria, in Francia e in Inghilterra dal 2007 ad oggi è cresciuta la percentuale di un-

der 30 che vanno a vivere da soli. E basta allontanarsi dalle metropoli, suggerisce Elisabetta Ruspini, che insegna Sociologia all'università Bicocca di Milano, per vedere come e quanto si stia tornando alla coabitazione, al clan. Alla simbolica casa-casina. «Vivo in provincia e vedo come ormai nelle famose villette unifamiliari convivano anche quattro generazioni, otto, nove persone insieme. Due bambini nati nel 2005, con due genitori degli anni Settanta, una coppia di nonni sessantenni e due longevi bisnonni nati forse nel 1930. Così, mettendo insieme le forze, si riesce ad andare avanti, mescolando magari due pensioni e un reddito, facendo la spesa e cucinando per tutti, ma di certo non sono situazioni prive di conflitti».

Se infatti come dice Alessandro Rosina, tra genitori e figli adulti si respira una certa pace familiare, è assai più difficile far coabitare più generazioni. Un simulacro di quella che era la casa patriarcale o matriarcale, mentre oggi i ruoli sono assai meno definiti. «È fisiologico che non si sia d'accordo su cosa mangiare, su cosa guardare in televisione o sul colore delle tende, quando ci sono tanti anni di differenza tra i componenti dello stesso nucleo. È un familismo di ritorno, rafforzato dalla crisi, ma anche dalla mancanza di welfare e di prospettive per i giovani. Che seppure sostenuti dai genitori rischiano così di non conquistare mai la propria autonomia».

## “Dall'affetto ai pranzi insieme una risorsa contro la deriva”

«**C'**è qualcosa di buono ed pericoloso insieme nella famiglia allungata. C'è l'affetto, il sostegno, ci sono valori spirituali importanti. Ma nel perennare troppo in un guscio protetto, tra conflitti che non esplodono, il rischio per i giovani è quello di ritrovarsi a vivere in un ambiente depressivo e ripiegato su di sé». Un nido troppo caldo cioè, che non permette di spiccare il volo. Per Luigi Zoja, psicanalista junghiano, narratore dell'anima e dei miti, dei padri che cambiano nel “Gesto di Ettore” e dunque dei nuovi rapporti genitori-figli, la “famiglia infinita” è un contenitore di chiaroscuri, di forze e di sentimenti contrastanti.

**Zoja, come si vive in queste famiglie dove figli non vanno più via?**

«Credo che nello stile mediterraneo ci siano dei forti aspetti positivi. La solidarietà, il sostegno tra generazioni. La cura dei più deboli di cui si fa ancora eroicamente carico la famiglia. Il cibo, lo stare insieme come aiuto reciproco. In questo noi siamo diversi da tutti gli altri. Positivamente diversi».

**E i giovani come si sentono? Non c'è qualcosa di regressivo nel coabitare così a lungo?**

«Sì, se la convivenza viene protratta per troppo tempo. I conflitti magari non esplodono, ma questo non vuol dire che non ci siano, o che non si respiri un'atmosfera depressiva. Non credo ad esempio che gli adulti siano neutri rispetto alla vita sessuale dei figli, ai loro comportamenti, che forse non condividono. Però c'è tolleranza. I genitori e i nonni sostengono con enorme generosità le nuove generazioni, ma il paradosso è che così i giovani diventano poco adattabili, più conservatori, meno inclini a rischiare».

**Un po' viziosi insomma?**

«I ragazzi chiedono e cercano la loro autonomia, ma certo è diverso vivere con un clan di adulti, invece che con altri ventenni in un

rapporto alla pari. Misurandosi, sfidandosi. Ma in un momento tanto drammatico, in questa crisi economica sempre più dura, a me sembra che la cultura familiare ancora così forte in Italia, sia una straordinaria risorsa contro la deriva psicologica e sociale».

**Ma come si comportano i genitori verso figli ormai adulti e i figli verso madri e padri di cui si sentono già pari?**

«È evidente che non esistono più le regole del patriarcato, nemmeno in queste nuove famiglie allungate. C'è la coppia dei genitori e quasi sempre un figlio unico. Ma la coppia, là dove è rimasta integra, non è più un fronte comune come accadeva nelle generazioni precedenti, ma privilegia con il figlio un rapporto autonomo. E il fatto che questi siano adulti non è un problema: le relazioni sono trasversali, sono generazioni cresciute già in un rapporto paritario con il mondo dei grandi».

**Lei ha parlato dello stile mediterraneo...**

«È un modo di dimostrare l'affettività. Il cibo ad esempio. Fondamentale nelle famiglie italiane. È un prendersi cura gli uni degli altri. I giovani mangiano a casa, nelle famiglie si cucina. I ragazzi inglesi consumano da soli e davanti alla tv cibi precotti e hanno uno dei tassi di obesità più alti in Europa. Devo dire che dopo molti anni oggi mi ritrovo in certi messaggi della Chiesa. La crisi rischia di aumentare la frammentazione in cui viviamo, i vecchi abbandonati negli ospizi, i malati in ospedale, in questo senso la famiglia è uno scudo, uno schermo buono».

**Anche se i “ragazzi” restano a casa fino a 35 anni?**

«Naturalmente no. Lo sforzo deve essere quello di aiutarli ad uscire. Abbiamo di certo qualcosa da imparare dai paesi anglosassoni dove l'autonomia dei giovani è considerata fondamentale. Senza perdere però la grande forza della nostra cultura mediterranea, dove la famiglia è ancora oggi il porto affettivamente più saldo».

(m.n.d.l.)